

Prefazione

La letteratura ebraica ha un rapporto particolare con il tempo, sia quello che si racconta sia quello in cui vive chi scrive. In assenza di un suolo su cui imbastire una narrativa nazionale, il tempo dell'autore e dell'epoca in cui la vicenda è ambientata diventano il vero territorio di vita e racconto. Difficile poter immaginare lo sviluppo di una forma letteraria come il romanzo, in queste particolari circostanze storiche e culturali.

Ci è voluta una svolta epocale, anzi una incalzante sequenza di svolte, per permettere la nascita di una letteratura ebraica in senso moderno: innanzitutto l'Emancipazione degli ebrei d'Europa, che aprì loro le porte della società civile e culturale. Poco dopo arriva il sionismo che è forse il più grande processo creativo nato in seno all'ebraismo nell'ultimo millennio, con la sua inedita integrazione di principî fondativi e impulsi accolti dall'esterno. Proprio la nascita di una letteratura ebraica contemporanea sulla scorta del sionismo inteso come movimento storico, politico e intellettuale dimostra che quest'ultimo è un fatto interno, anzi interiore all'ebraismo, piuttosto che una passiva acquisizione di modelli altrui. E poi, naturalmente, la lingua: solo con la rinascita dell'ebraico, mai dimenticato nella preghiera e nello studio tradizionale ma «relegato» al ruolo di lingua santa, poteva venire

al mondo una letteratura ebraica moderna e contemporanea consapevole di sé.

Queste tre circostanze, connesse fra loro ma dotate ciascuna di una potente forza propulsiva propria, hanno fatto sí che fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo passato si forgiassero i canoni della letteratura ebraica moderna e contemporanea – intesa come prodotto di un popolo che stava attraversando un guado storico fondamentale, la rinascita nazionale. E che purtroppo di lí a qualche decennio di guado storico avrebbe dovuto attraversarne un altro, di segno opposto: la Shoah. Ma per quegli anni il nuovo romanzo ebraico ha già assunto la sua forma, il suo linguaggio, le sue tematiche.

Da Moses Hess con il suo *Rom und Jerusalem* (1862) e Abraham Mapu che scrisse quello che è da molti considerato il primo romanzo contemporaneo in ebraico – *Ahavat Tziyon* (1853) – a Uri Nissan Gnessin, Dvora Baron e Yosef H. Brenner e tanti altri, per arrivare a Shemuel Y. Agnon, questa nuova/antica letteratura si forgia nel giro di ben pochi decenni, al confronto con i secolari percorsi di quasi tutte le altre letterature. Con i suoi canoni e i suoi modelli. Tale accelerazione crea un fenomeno davvero insolito: quello per cui la definizione di «classico» si applica ad autori e libri che si trovano a una distanza cronologica irrisoria, quando non nulla, rispetto a chi li considera tali. Succede anche nel presente propriamente detto, in cui scrittori viventi come Abraham B. Yehoshua e Amos Oz vengono considerati canonici dalla generazione loro immediatamente successiva. E sono «classici» nel senso originario del termine, cioè in quanto «oggetto di imitazione», riferimento imprescindibile con cui potersi confrontare a viva voce, apprezzare per un loro nuovo libro o riflettere sulle loro posizioni politiche in un dato momento.